

Cultura

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



**SALONE DI TORINO
DA RECORD:
+10-20% DI VENDITE
+3% DI INGRESSI**

M | MACRO

Martedì 13 Maggio 2014
www.ilmessaggero.it



MOBILITAZIONE Corteo a Piazza Farnese alla vigilia del referendum. Sotto, la prima pagina del Messaggero del 12 maggio 1974 contro l'abrogazione del divorzio

Il 12 e 13 maggio del 1974 il referendum sancì la validità della legge Fortuna-Baslini varata 4 anni prima. Fu la vittoria di un vasto orientamento laico del Paese che unificò strati sociali e orientamenti politici

Divorzio, i primi 40 anni

L'ANNIVERSARIO

Quarant'anni esatti fa, l'Italia si ritrovò più laica, più «europea», più moderna; anche più libera: la legge che permetteva il divorzio aveva superato il referendum, che i cattolici meno progressisti avevano voluto, per abrogarla. Il referendum si tenne il 12 e 13 maggio 1974; la norma era entrata invece in vigore il 1 dicembre 1970. Non era certo opera di facinorosi, o di rivoltosi: ma di un socialista alquanto anomalo, il friulano Loris Fortuna, e del liberale Antonio Baslini, milanese. Essenziali al fronte divorzista furono i radicali di Marco Pannella. Ma l'ampliamento delle libertà civili, quasi un secolo dopo la prima proposta per rendere possibile il divorzio (un proposta di legge era stata avanzata già nel 1878), era contrastato da una parte delle forze cattoliche. Contro la Fortuna-Baslini dive-

nuta legge dello Stato si mossero, in particolare, Comunione e Liberazione e la Conferenza dei Vescovi, con il Segretario di Stato che era Giovanni Benelli.

ISI E I NO

Il referendum fu assai sentito: votò l'87,7 per cento degli elettori. Perché la norma restasse in vigore, bisognava sbarrare la casella del No: lo fecero quasi sei elettori su dieci. Per chi ami i dettagli, i Sì furono il 40,7 per cento. Ed il maggior sconfitto fu il leader del fronte che li rappresentava, Amintore Fanfani: le vignette irrisorie si sprecarono. Giorgio Forattini andava a

A VOTARE ANDARONO QUASI 9 ELETTORI SU 10 BARBERA: «UN PAESE PIÙ AVANZATO DI QUANTO CREDESSE LA CLASSE POLITICA»

nozze: la più tenue, faceva partire in orbita Fanfani come un tappo di champagne. E pensare che, agli esordi politici, era accusato d'essere un democristiano «di sinistra», quasi un «cattocomunista».

VIA DEL TRITONE

Lunedì sera, i vincitori si diedero appuntamento a via del Tritone: vennero a festeggiare sotto questo giornale, che era apposta tutto illuminato. La redazione era uscita, per l'occasione, dal più lungo dei suoi scioperi, culminato anche in giorni e settimane di occupazione degli impianti produttivi. La sua prima pagina, il giorno del referendum, fu proibita in prossimità dei seggi: vi campeggiava un «NO» alto ben 40 centimetri, a tutta pagina; una formula di titolazione che nessun quotidiano aveva, né avrebbe più, osato. Era il culmine di una lunga battaglia. La famiglia Perrone era proprietaria de "Il Messaggero": due cu-



LA FESTA SOTTO AL MESSAGGERO DOPO LA VITTORIA DEL "NO" PER IL QUALE IL GIORNALE SI ERA SCHIERATO

gini, Alessandro e Ferdinando (ciascuno scortato da due sorelle nobilmente sposate), schierati uno contro l'altro. "Nando" aveva venduto la sua metà all'editore Rusconi: in questo si vide, come fu pubblicato in prima pagina, un «assalto clericofascista». Il giorno dopo il referendum, anche Alessandro, da tutti detto "Sandrino", vendette l'intero giornale: alla Montedison, con un avallo socialista sulla posizione politica. E così, finì quel «quotidiano di famiglia».

IL VOTO

Gli antidivorzisti perdettero nel Sud, nel Veneto «bianco», e in Trentino-Alto Adige; i divorzisti trionfarono, per esempio, nella Val d'Aosta con il 75 per cento, e nel Nord e Cento Italia. Era la prima volta in cui il referendum era usato per una legge sui diritti civili. Il divorzio introduceva una crisi tra la procedura civile e quella canonica;

ma non fu questo il maggior motivo per cui vi si schierarono contro parecchi cattolici. Quarant'anni dopo, buona parte dei dubbi di allora sono stati dissipati. Non c'è più chi parli di «attentato alla famiglia», quando non peggio; anzi, ora si discute invece perfino di un «divorzio breve». Né le conseguenze di quella legge sono state sicuramente quelle dirompenti, che qualcuno paventava: nel 2011, per dirne una, 85 separazioni e 70 divorzi su cento, si sono conclusi in maniera consensuale; le «guerre» e i «ripudi» allora minacciati da qualcuno, non si sono davvero avverati. Nel voto, qualcuno, ma lo diranno gli storici, vede come un anticipo di «compromesso storico»: un'alleanza tra parte della Dc (la più progressista) e l'allora Pci, i comunisti; ma il fronte antiabolizionista era certamente a spettro ben più largo e esteso. Se la legge del 1970 aveva richiesto un voto (alla Camera, 319 a favore, 286 contro) protrattosi fino alle 5.40 del mattino, ora le vicende sono buone soltanto per i ricordi, la cronaca, e, se volete, la storia.

PIETRA MILIARE

In effetti, quel voto è stata una sorta di pietra miliare per la nostra democrazia. E' dal referendum che muta anche l'immobilismo da cui era stata caratterizzata la politica, per trent'anni. Da allora, si sperimentano formule ed alleanze, aperture e «parallele convergenti», per dirla con Aldo Moro, l'architetto istituzionale che ha pagato più di chiunque, per merito delle Brigate Rosse. Nel 1987, già stemperati i dissidi di 13 anni prima, Nilde Iotti riuscì, con una mediazione quando era Presidente della Camera, a ottenere, in commissione, una modifica che abbreviava il tempo previsto per divorziare: da cinque, a tre anni. Anche questo era un segno palese dei «tempi nuovi». Scrive un costituzionalista famoso, come Augusto Barbera: «Non si ebbero quelle conseguenze laceranti sul tessuto sociale e sulla pace religiosa da più parti preannunciate: il paese dimostrò così chiaramente di essere su posizioni ben più avanzate di quelle che la classe politica italiana gli attribuiva». Quel giorno, forse, l'Italia era divenuta più «grande», più matura, più moderna. Senza volerlo, perfino più europea: eravamo davvero tra gli ultimi privati della possibilità di divorziare, nel Paese dove (e lo predicava Camillo Benso Conte di Cavour) era auspicabile una «libera chiesa in libero Stato».

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maraini: in Italia la società cambia sempre prima delle leggi

L'INTERVISTA

«In Italia non ci smentiamo mai. Le leggi arrivano sempre in ritardo, il più delle volte per sancire cambiamenti e rivolgenti già avvenuti da un pezzo».

Dacia Maraini, scrittrice, da sempre attenta alle battaglie civili, ricorda il 1974, quando il referendum abrogativo, meglio conosciuto come referendum sul divorzio, chiamò gli italiani a decidere se abrogare la legge Fortuna-Baslini che istituiva il divorzio nel nostro Paese.

Partecipò al voto l'87,7% degli aventi diritto, votarono no il 59,3%, mentre i sì furono il 40,7%. La legge sul divorzio rimase in vigore. Che Italia era, quella di qua-

rant'anni fa?

«Un Paese che, sul tema famiglia, era mutato ormai da tempo. Un'Italia matura, maturissima anzi. Un mare di situazioni di fatto, famiglie in cui il concetto del matrimonio infrangibile era tramontato da anni, sorpassato dai fatti, vissero l'affermazione della legge con un sospiro di sollievo. Finalmente si sarebbero sanate moltissime realtà scomode».

Nonostante la forte presenza della Chiesa, lei afferma che la famiglia italiana era già cambiata da un pezzo?

«Certamente sì. Il famoso "contratto sociale", che sigillava per sempre l'unione di un uomo e di una donna, era decaduto, come idea e come pratica, da almeno un decennio. Negli anni Sessanta era cominciato lo sfal-



Dacia Maraini

damento del monolite, poi il colpo di grazia lo aveva dato il Sessantotto, procurando mutamenti davvero più profondi». Come accolsero il divorzio le donne, molte delle quali, allora, non lavoravano, non occupavano una posizione professionale nella società produttiva?

«Benissimo. In una prima ondata di divorzi, se non ricordo male, furono più le donne che gli

«IL COLPO DI GRAZIA ALLA FAMIGLIA PATRIARCALE LO AVEVA GIÀ DATO IL SESSANTOTTO»

Dacia Maraini

uomini a chiedere di tagliare definitivamente un rapporto che non apparteneva più al loro vissuto. Ribadisco: il decennio Sessanta-Settanta aveva sancito il tramonto della famiglia patriarcale, nelle quali si concepiva persino come inevitabile che dopo anni di matrimonio l'uomo di casa avesse un'amante e visse il rapporto con lei senza disfare quello coniugale».

Le reazioni dei conservatori e dei cattolici le ricorda veramente?

«Ricordo un discorso di Amintore Fanfani, se non sbaglio alla radio, in cui il divorzio era descritto come una catastrofe, un elemento distruttivo che avrebbe mandato in pezzi l'istituzione cardine del Paese. Non successe niente di tutto questo». Le donne più legate alla tradi-

zione si sentirono, in un certo senso, meno tutelate?

«Indubbiamente sì. Quelle che stavano in casa con i figli e dipendevano in tutto e per tutto dal marito, pensarono al futuro senza coniuge, in caso di divorzio, con terrore. Si videro, in prospettiva, sole, senza difesa, rifiutate. Senza contare che già allora, in caso di separazione, le decisioni dei giudici in materia economica venivano spesso disattese. I soldi del marito e padre, insomma, non arrivavano o arrivavano con discontinuità. Né più né meno come accade ancora oggi, in un'Italia che parla solo ora di divorzio breve, con grave ritardo rispetto ai tempi in cui avrebbe dovuto farlo».

Rita Sala

© RIPRODUZIONE RISERVATA